

## QUANDO A PARTIRE SIAMO ANCORA NOI

Amici portoghesi mi hanno regalato per lo scorso Natale un libro di Alexandre O' Neill, intitolato *Portogallo mio rimorso*. Sono poesie tradotte in italiano da Joyce Lussu per i tipi dell'Einaudi. La prima dà il titolo alla raccolta; stampata sulla copertina, comincia così:

*O Portogallo se tu fossi soltanto quattro sillabe*

*Vista bella sul mare,*

*Minho verde Algarve di calce,*

*cinco che gratta il dorso della terra*

(...)

e termina con uno scorato

*Portogallo: conto da fare con me stesso*

(...)

*mio rimorso*

*mio rimorso di tutti noi.*

Per me, che sono rientrata in Italia da poco ricavandone forte delusione, è una tentazione troppo forte per poter resistere. Immedesimandomi nello sconforto surrealistico di un espatriato in patria, tento di comporre un analogo poema e comincio

*O Italia se tu fossi solo tre sillabe*

*Vista bella su...*

Non vado avanti. O' Neill continua elencando bellezze e dolcezze del suo paese mentre a me questo elenco non riesce. E non certamente perché l'Italia, il bel paese per eccellenza, non abbia scorci e cartoline da vendere. Mi rendo conto che nella mia testa girano i versi intesi come un "se tu non fossi altro che" e compongo

*O Italia se tu non fossi altro che tre sillabe,  
monetine lanciate in aria da mano di turista,  
belletto spalmato sulle tue crepe da mano d'emigrante?*

Dieci anni di lavoro come impiegata in due consolati italiani in Germania mi hanno cambiata, forse per sempre: sono assalita dallo stesso rimorso di O' Neill, non tanto per essere nata in Italia (io sono nata a Napoli tanto per cominciare, e chi di voi potrebbe affermare di essere nato in una nazione?) ma per non riuscire a viverci, o meglio, ad essere del tutto onesta per non riuscire a viverci da cittadina. Da turista sì, eccome! Da emigrante, nel ricordo, anche...

Le pagine che seguono sono un capitolo della mia autobiografia almeno quanto siano una raccolta di biografie di "altri". Sono, a rileggerle in Italia dopo averle scritte durante i miei anni tedeschi (1997-2007), la testimonianza di una identificazione tra me, emigrante privilegiata e a tempo determinato e "loro", i "veri" emigranti, espatriati per motivi economici. Proprio vera, questa ineccepibile differenza? Non tanto, non proprio, dicono questi incontri, tanto più intensi e partecipati quanto più inaspettati. In Germania, per esempio, ho scoperto che mi sentivo emigrata per necessità e bisogno almeno quanto loro e che tutti eravamo accomunati dal sentirci lì per un destino avverso, un caso, una pirateria, un malessere, o altri segnali di un progetto mancato. O di un bisogno che non sa dire la sua differenza da un desiderio.

In Germania mi mancavano le panchine italiane. E le nostre piazze. E il nostro stringerci insieme chiassosi in ogni macchia di sole. Queste nostalgie radicali mi bastavano per sostenere il peso di una tangibile sofferenza, quella che leggevo nei loro occhi e quella che attribuivo a me stessa, non senza contrasti.

Con Vittorio, la mia prima esperienza importante di volontariato, avevo avuto, per esempio, un rapporto anche molto conflittuale. Per lungo tempo, dopo la sua morte, mi sono rimproverata di averlo abbandonato a se stesso per due o tre mesi dopo un suo insulto. “*Ma lei non sa fare proprio niente*” mi aveva detto, mentre cercavo di lavargli i capelli. E io non ce l’avevo fatta più ad andare da lui ad offrire un aiuto che non voleva accettare... Ero però tornata. L’ultima volta che lo vidi, lo avevo trovato più docile e rassegnato alla cura della persona che settimanalmente gli imponevo con una grinta che oggi non saprei ritrovare. Nel suo orgoglio di animale ferito e in gabbia, Vittorio continuava a bestemmiare. Era come se, in dialetto friulano, mi urlasse in faccia i versi del Leonard Cohen di *Songs of Love and Hate*:

*The cripple here that you clothe and feed*

*Is neither starved nor cold*

*He does not ask for your company*

*Not at the centre of the world*

*You who wish to conquer pain*

*You must learn what makes me kind*

*The crumbs of love that you offer me*

*They’re the crumbs I’ve left behind*

*Di Vittorio mi è rimasta una fotografia sfocata, una vecchia foto di passaporto: lui vestito di tutto punto con un bel completo marrone e la cravatta celeste che richiama il colore degli occhi cerulei. Peccato che non si sia accorto di essersi posizionato troppo lontano dall’obiettivo e che alla preparazione meticolosa sia seguito un risultato così modesto: Vittorio sorride di misura e guarda composto nel vuoto, vanificando gli sforzi della preparazione e allontanandosi dalla società senza che nessuno se ne accorga. Riferita all’ordine delle relazioni umane, la mancanza di fuoco della foto simboleggia la lontananza di Vittorio dalla società, la diffidenza reciproca, i lunghi anni di isolamento trascorsi dal Vittorio che io ho conosciuto.*

*All’età di trent’anni e circa trentacinque anni prima del nostro incontro era cominciata la sua storia di emigrazione, alla chiusura del piccolo salumificio a conduzione familiare che l’aveva spinto a lasciare*

*le montagne del Friuli. In Germania e in altri paesi europei era venuto facendo il cameriere per stagioni alternate a periodi di malattia, poiché un incidente automobilistico aveva seriamente compromesso la funzionalità di una gamba.*

*L'altra gamba Vittorio l'aveva persa pochi anni prima del nostro incontro a causa del diabete: un'amputazione alla cui inevitabilità Vittorio non si era mai voluto rassegnare. Ora viveva intrappolato in una casa per anziani senza mai uscire dall'appartamentino di circa 20 mq, passando dal letto alla sedia a rotelle. La protesi che avrebbe dovuto usare almeno qualche ora al giorno per non compromettere la funzionalità anche dell'altra gamba era completamente abbandonata in un angolo della stanzetta, che durante le mie visite trovavo sempre impregnata dall'acro odore di fumo delle circa 20 sigarette che Vittorio continuava a fumare nonostante avesse subito già un by-pass.*

*Le condizioni ambientali di per se stesse sarebbero state ancora decorose se Vittorio a causa della sua menomazione non avesse dovuto spostarsi in quello spazio ristretto con la sedia a rotelle, che non gli permetteva di accedere né al bagno né alla cucina. L'uso dei servizi igienici era stato quindi progressivamente limitato nel tempo, tramite piccoli espedienti non sempre visibili al visitatore occasionale.*

*Ma le barriere ambientali del monocale erano quasi evanescenti al confronto di quelle immateriali che più spesse di qualsiasi parete si ergevano ormai tra Vittorio e gli altri. E gli altri di Vittorio erano ormai ben pochi: il sacerdote della Missione Cattolica, innanzitutto, che era presente agli appuntamenti del lunedì con il medico, uno sparuto medico della mutua - pagato dal Sozialamt, i servizi sociali tedeschi - che indossava il suo camice in modo non dissimile a tanti suoi colleghi italiani e portava nella sua cartella da medico infinite carte e scartoffie, ma non medicine, bende o forbici. Ritualmente dispensava raccomandazioni sulla salute (non fumare, somministrarsi regolarmente l'insulina, ecc.) che altrettanto ritualmente Vittorio disattendeva.*

*Più sporadiche e brevi, ma comunque regolari, erano poi le visite di un ragazzo volontario della Caritas, che aveva il compito di comperare e recapitare il cibo personale di cui Vittorio faceva richiesta, in genere solo molte uova e un po' di pane e pomodori. Le infermiere di turno preposte all'assistenza degli anziani invece non osavano quasi bussare alla porta, dopo qualche diverbio e il ripetuto diniego da parte di Vittorio di usufruire del servizio a pagamento del lavaggio della persona.*

*Nessuna meraviglia, quindi, che quella mattina del due dicembre millenovecentonovantotto, all'età di settant'anni, Vittorio sia morto da solo, mentre cercava invano di alzarsi dalla sedia a rotelle. Al suo funerale eravamo appena in cinque e né in Italia né altrove c'era qualcuno da avvertire.*

*La solitudine che circondava Vittorio da anni per poi materializzarsi negli ultimi si è nutrita abbondantemente di quella vicenda d'emigrazione comune ai tanti come Vittorio che in Germania sono venuti, a partire dal dopoguerra, per pura necessità, spinti dal bisogno, senza una chiara strategia di sopravvivenza, abbandonati al proprio destino da una patria ingrata. Per tutti loro, come tanti mi hanno confessato, l'emigrazione è stata e sarà sempre un "male minore", l'alternativa onesta alla fame e alla miseria. Ma questo male minore che pure inizialmente viene affrontato con il pieno vigore delle forze fisiche, alleggerito da una buona dose di spensieratezza ed improvvisazione, se con il passare del tempo non cambia e rimane immutato, si fa metastasi. Una metastasi aggravata proprio da una pericolosa interpretazione della medicina e dei rapporti che intercorrono tra medico e paziente, assistente e assistito, dalla penosa sottovalutazione di quanto sia importante per una persona anziana un buon rapporto con un buon medico curante.*

*Negli ultimi mesi di Vittorio avevo maturato la convinzione che sarebbe stato molto meglio per lui se, ancor prima di ridursi nelle condizioni disperate di isolamento e di salute in cui io l'avevo conosciuto, fosse spontaneamente rientrato in Italia. Per quanto feroce nell'abolizione della privacy, è proprio la vita stessa in un paesino italiano a rendere impossibile la totale impenetrabilità della società alla nostre vite, quale Vittorio (e tanti come lui) l'ha sperimentata in Germania. Ci sarà sempre, per noi italiani, se non una panchina in un parco ad accogliere le nostre meditazioni solitarie, uno spicchio di sole sulla piazza principale del paese dove accalcarsi tutti in cerca di calore... E in questo spicchio di sole, scambiando qualche parola in dialetto con un coetaneo, si scioglierebbe, così credo, quella reticenza a confessare una sconfitta, che non ha permesso a Vittorio di ritornare in Italia. Si richiuderebbe un poco, anche se rimarginarsi del tutto non potrà mai, quella ferita iniziale che ha motivato l'emigrazione per tanti anziani ora rimasti in Germania. Si potrebbero forse trovare nuove prospettive, raggiungere riconciliazioni proprio per quel male minore, quell'alternativa alla fame, che per molti ha significato emigrare.*

*Uno spicchio di sole sulla piazza principale del paese, ora mi dico mentre dal cimitero dove è sepolto Vittorio sento incombere i caseggiati alti di un quartiere operaio di periferia, è meglio di un appartamento incapsulato tra altri in una città che non ci ha mai voluto conoscere e la cui lingua non*

*parliamo, o parliamo senza comunicare. Due parole, parole insignificanti sui dolori nelle ossa o sul tempo meteorologico scambiate con un paesano sono meglio di nessuna parola. Senza parole, senza sole, senza qualcuno che porti all'esterno il nostro dolore, le abitazioni in cui viviamo sono solo destinate a nascondere agli altri la nostra vera condizione animale, rimangono patine scolorite dal tempo di un tempo che scorre impietoso, bozzoli dentro cui muore ignorata la crisalide che eravamo, la farfalla che non saremo mai.*

Negli anni di Francoforte, dopo la morte di Vittorio, mi misi ad osservare, alla ricerca di italiani più felici e più integrati di lui. Quali atteggiamenti, quali valori, quali risorse mettevano in campo gli italiani che ringraziavano i tedeschi per averli accolti in una disciplinata terra di ordine e legalità? Che si sentivano protetti e non intimoriti dalle silenziose volanti della polizia, che in ogni quartiere pattugliano discretamente, giorno dopo giorno e notte dopo notte? O che insieme ad altri nonni tedeschi alle ore 7 in punto nei mesi invernali indossavano il giacchino con incollati i catarifrangenti per far attraversare indenni i bambini delle elementari? O che obbedivano senza esitare alla richiesta di riciclare le bottiglie di vetro secondo i tre colori bianco, verde e marrone, infilandole negli appositi contenitori solo tra le 7 del mattino e le 7 di sera per non disturbare il sonno di chi dorme con il rumore di cocci rotti? O che ritenevano un onore presentarsi come referente per gli stranieri nelle elezioni di amministrazioni cittadine? O che, come Renato, hanno utilizzato le tante possibilità di formazione al lavoro per cittadini immigrati?

*Quando Renato, un molisano sulla trentina proveniente dalla zona costiera in provincia di Isernia, si presenta in casa mia vestito di abiti da lavoro e munito di tutti gli attrezzi per ridipingere una parete della mia cucina, montare dei pensili, ridisegnare una parte dell'impianto elettrico, rimango estasiata dalla sua professionalità, cortesia e, soprattutto, ingegnosità: non molti operai saprebbero destreggiarsi con altrettanta abilità, inventiva e coordinazione nei compiti affidatigli, trovando soluzioni ottimali per i vincoli iniziali. A lavoro finito, glielo dico, mentre gli offro il caffè e preparo i soldi che mi ha chiesto, una cifra che trovo giusta sotto tutti gli aspetti. L'ho trovato attraverso altri connazionali, che me lo*

*hanno consigliato come un bravo operaio che non ha una propria ditta. Mentre beve il caffè gli chiedo che lavoro fa e come mai non metta su una sua impresa edile.*

*Dallo sguardo nella risposta, capisco che ho toccato un punto dolente. Si anima e mi dice:*

*- Beh, veramente ci avevo anche pensato. Ma in Italia, nella mia regione la competizione per il mestiere di imbianchino era troppo forte. Qui in Germania non mi sento in grado, non conosco la lingua e le leggi. Ho moglie e un figlio. Un secondo è in arrivo. Mi conviene fare l'operaio...*

*- Che lavoro fa?*

*- Porto i pacchi col camioncino, per una ditta privata. Non è che mi piaccia poi tanto e non sono ancora fisso, ma per ora non vedo alternative...*

*- Che peccato! Ma sa, in fondo, la capisco. Anche io, non mi sento realizzata come impiegata statale...*

*Lo scambio termina qui perché Renato mi guarda sbigottito: non riesce a credere che non mi piaccia l'impiego che ho; a me non va di certo di addentrarmi nell'argomento, per me oltremodo penoso.*

*Lo chiamo di nuovo, qualche mese più tardi, per un parere ed un eventuale preventivo. Mi sono stancata delle mie mura domestiche: non sopporto più di vedere l'omogeneità anonima, priva di interstizi, di spessore, di crepe della carta da parati che ricopre l'appartamento. Per odio di quella carta bianca, sto pensando di portare le mura sotto la carta allo scoperto...*

*- Ma no – mi dice – non è mica bianca. La carta è verde, irta di pallini, per assorbire meglio la pittura che viene passata dopo con il pennello.*

*- Beh, ma non si può togliere lo stesso? Ci saranno pure dei muri, sotto, da far venire fuori, allo scoperto!*

*- Ma che muri e muri! Non siamo mica in Italia, qui. Qui siamo in Germania e tutto quello che esce se lei toglie la carta è del cartongesso e dei calcinacci...*

*- Mamma mia! Cosa mi sta dicendo! Non ci sono mattoni sotto?!*

*D'improvviso mi vengono in mente, e mi mancano terribilmente, le pareti di una osteria di Gubbio, con le pietre lasciate a vista, o i muri irregolari e luminosi dell'appartamento che affittavo a Ponzà, che conservavano il calore del sole per cederlo lentamente la notte... Renato mi guarda ridacchiando:*

*- Sapesse quanto li odio questi muri qui dove non ci sono mattoni e non si passa la calce, con il suo odore che mi manca così tanto; forse è per questo che il mio mestiere qui in Germania non mi viene di farlo...*

*A Renato si arricciano quasi le narici alla ricerca di quell'odore di calce che si è lasciato alle spalle, in Italia... Gli chiedo del lavoro di fattorino e ammutolisco quando mi dice che in realtà lo hanno licenziato. Non conoscendo il tedesco, aveva confuso alcuni indirizzi. Col secondo figlio nato da poco, aveva ritardato un paio di volte la mattina... Si infuoca contro il datore di lavoro e i suoi colleghi, un croato ed un turco che lo avrebbero messo in cattiva luce con i capi. Gli chiedo se percepisce il sussidio di disoccupazione. Sì, è facile averlo in Germania, basta aver lavorato sei mesi. Lo saluto, un po' preoccupata, e mi riprometto di ricontattarlo presto per futuri lavori di bricolage.*

*Quando gli telefono, qualche mese dopo, mi risponde la moglie. Sono circa le 20,00 ma Renato è già andato a dormire. È sposato, perché ora di giorno frequenta un programma di "Umschulung", formazione degli adulti per il reinserimento sul mercato del lavoro. Le autorità tedesche di previdenza sociale gli hanno imposto la riscolarizzazione perché non può continuare a percepire indefinitamente il sussidio di disoccupazione, di cui in famiglia hanno estremo bisogno, perché lei è in attesa di un terzo figlio e non può più lavorare. Silvia, la moglie, aggiunge che è molto arrabbiato e depresso, talmente arrabbiato e depresso che minaccia di tornarsene in Italia. Lei non sa più come prenderlo. Cerca di aiutarlo svolgendo lei i compiti di tedesco che lui porta a casa il pomeriggio. Anche se si rende conto che alla lunga questo aiuto può essere controproducente, non sa proprio come fare per sostenere il suo umore, che si sta abbassando oltre misura. "Quando torna dalla scuola si butta sul letto e dorme per ore. Oppure si risveglia e allora va all'osteria con gli amici e mi torna a casa in uno stato..." Sono a disagio e cerco di chiudere la conversazione in fretta, come spesso mi succede quando vengo a sapere qualcosa che preferirei non sapere. Silvia, comunque, mi sembra piena di grinta: se sono le maternità a renderla così combattiva, allora ha buone chances di farcela a dare uno scossone al marito...*

*In ogni caso, in chiusura della telefonata, non ho neanche il coraggio di accennarne il motivo e mi dispongo semplicemente a cercare qualcun altro per i lavori che volevo proporre a Renato.*

*Passano settimane, passano mesi che superano di poco un anno intero. In un pomeriggio di sole primaverile mentre passo per caso in una strada del centro di Francoforte, vengo richiamata da un "signora ..., signora...". Sul marciapiede davanti a me si staglia in controluce la sagoma di una persona alta, di cui non riesco a scorgere il volto, che si accompagna per mano a un ragazzino che però non riconosco. Attraverso la strada e mi colloco nella prospettiva giusta per guardarlo in viso: è Renato, accompagnato dal figlio maggiore. Mi ha chiamato per presentarmelo; "Questo è il mio più grande. Si chiama Giulio. Giulio, dai la mano alla signora..." Mentre restituisco la stretta di mano, ho gli occhi*

*fissi su Renato, visibilmente felice, rilassato, leggermente ingrassato, e – particolare che mi lascia di stucco – totalmente a suo agio in una fiammante divisa blu con ricamato in giallo “Deutsche Post” sul taschino.*

*- Deutsche Post – scandisco bene le parole – ma allora, allora, Renato, è stato assunto dalle Poste tedesche, dopo il periodo di formazione?*

*- Eh, sì, oggi compio il primo mese di lavoro e lo festeggio portandomi appresso Giulio, per fargli vedere come è che le lettere arrivano nelle case...*

*- Buona idea! Come è allora, Giulio, che le lettere arrivano nelle case?*

*- Perché papà è bravo e legge bene l'indirizzo e se non lo legge bene si fa aiutare dalla commessa dello Schlecker ...*

*Renato arrossisce lievemente. Siamo proprio davanti alle porte bianche e blu del drugstore più economico della Germania, che ora si stanno aprendo per far passare una giovanile vecchietta che baldanzosa stringe in pugno un pacchetto di caramelle. Non oso indagare oltre sull'affermazione di Salvatore. Immagino solo che Renato non sia ancora tanto sicuro delle grafie e degli indirizzi sulle buste che deve recapitare e che si stia facendo aiutare da una commessa della zona...*

*- Mi sembra veramente contento, Renato. Complimenti! Non è stato troppo duro tornare sui banchi di scuola, allora...*

*- Duro lo è stato, eccome! Però alla fine ha pagato, perché oggi come oggi sono proprio contento, anche dei nuovi colleghi di lavoro e del mio capo, che mi incoraggia molto, sapendo che il mio tedesco è ancora traballante.*

*Miracoli della formazione in Germania. E pensare che avrei detto che Renato non si sarebbe mai adattato a fare un lavoro dove non si respirano calce e salsedine. Quella divisa poi, portata con tanto orgoglio, esibita di fronte al figlio estatico...*

*- Ma la divisa, Renato – l'incontro mi ha messo di buon umore e in chiusura mi permetto di sfotterlo un poco – la divisa, dico... Come ha fatto a convincere le Poste tedesche a cucirme una per lei?*

*I tedeschi del dopoguerra odiano le divise, almeno tanto quanto gli Americani le adorano. Non ho mai visto un postino tedesco in divisa. Il mio postino è un ragazzo dai capelli lunghi che si muove in bicicletta e porta i calzoncini corti del ciclista. Renato ride di gusto.*

*- Eh, in effetti... Ma c'era, c'era. Una ce n'era ancora, forse un prototipo che non è mai stato messo in produzione. Fatto sta che è arrivata per me da Kassel...*

*Saluto il neo-postino e con lui il nuovo cittadino italo-tedesco e un papà autentico, lasciandomi alle spalle anche la mia nostalgica speranza in una bella mano di calce italiana sulle mie pareti tedesche.*

Da molti emigranti italiani sono andata a scuola di vita, a scuola di resilienza, a scuola di speranza. Credo di aver imparato molto. Forse non ho avuto la stessa disinvoltura del Benigni cameriere nel film *La vita è bella*, quando ad un basito ufficiale delle SS, che per la prima volta lo ammira apertamente, riesce a proporre le uniche tre pietanze pronte di cui il ristorante dispone. Ma il senso era quello. Imparare ad iniziare comportamenti invitanti, che per la loro gradevolezza suscitassero risposte complementari invece che antagoniste da parte dei cittadini tedeschi. E se tra una lasagna e un cappuccino che ho servito in tavola negli anni tra il 2002 e il 2007 ho anche imparato a spendere all'estero i tre talenti nazionali della tolleranza, della convivialità, della generosità, di nuovo lo devo al loro, agli emigrati italiani di Francoforte sul Meno.

Ora, seduta in una osteria romana (ah, di nuovo, quale prospettiva privilegiata per guardare alla vita!) sento di dover lasciare andare queste pagine con il soffio del ponentino che le ha già sparpagiate sul pavimento, non senza riflettere sul messaggio che contengono.

Ha carattere inevitabilmente politico ogni riflessione sull'emigrazione italiana in un'epoca in cui l'Italia, una volta diventata meta di migrazioni dagli altri Paesi, sale sul pulpito e relega a qualche stanca o tronfia circostanza ufficiale ogni accenno alla propria presenza emigratoria all'estero. Negli stessi circoli di migranti italiani si assiste spesso a una rimozione collettiva della propria emigrazione, vissuta come un peccato originario da nascondere sotto edulcoranti scelte terminologiche. C'è chi oramai si offende addirittura al suono della parola "emigrante" e chiede di essere appellato esclusivamente come "Italiano all'estero"...

Ma le parole non riescono certamente a trasformare sconfitte in vittorie e terre incolte in fucine di capitani d'industria... No, neanche se ci si proietta verso un'eterea globalizzazione (che tanto eterea poi non è, perché i conflitti ivi sottesi hanno lasciato

tracce pesantissime nel nostro paese), che pure non riesce ad assolverci dall'ingrato compito di capire perché gli italiani continuano ad emigrare e perché, pur continuando ad emigrare, in patria si ergono invece a giudici di altri emigranti. Proprio noi che abbiamo cercato in Germania il forte stato sociale che da noi è sempre mancato, che come Giacinto abbiamo un passato di pescatori, dovremmo respingere in mare chi cerca un futuro migliore per sé e per i propri figli?

*In un afoso lunedì pomeriggio, al Consolato di Francoforte rimango sommersa dai certificati di nascita dei sei figli di Giacinto. Servono al datore di lavoro, che con quei certificati potrà corrisponderti un'aggiunta di famiglia più adeguata e cambiare la fascia di trattenute fiscali. Sul momento non mi rendo conto che i sei figli di Giacinto vivono in Italia e non in Germania. Anche lui ha saputo con ritardo che i datori di lavoro qui in Germania, ai fini fiscali, prendono in considerazione i nuclei familiari disgiunti. Mi sembra un istituto civilissimo e non posso fare a meno di domandarmi quale datore di lavoro di quale fabbrica del nord Italia faccia lo stesso per i lavoratori extra-comunitari che nel mio paese sono riusciti a sottrarsi al "sommerso".*

*Chiedo a Giacinto in quale settore lavori e lui, arrossendo un po' – ma la scorza della sua pelle è così dura che il rossore quasi non riesce ad arrivare in superficie – mi risponde che è in Germania solo da un mese e che per ora lavora come "Operatore Ecologico", ma che magari presto cambierà poiché ha firmato un contratto semestrale con una ditta per il lavoro interinale che lo manderà dove c'è bisogno di lui. Proprio così, "O.E.", mi dice e sorrido perché riconosco l'acronimo edulcorante, segno, chissà, di una diffusa sensibilità sociale, o assai più probabilmente dell'ammiccante compiacenza di qualche impiegato statale, desideroso di nobilitare tutta la categoria. Ma anche se una riforma linguistica ha spazzato via la parola "spazzino", al mondo rimangono pur sempre gli spazzini: Giacinto, seduto di sgambesco sulla sedia davanti a me, non mi sembra che sia stato portato a questo lavoro o all'emigrazione da vocazione.*

*La mia reazione brusca, dettata da seria preoccupazione (come può farcela Giacinto a mantenere sei figli con un lavoro interinale?) rischia di offenderlo, ma non riesco a trattenermi... Piantandogli gli occhi addosso gli chiedo proprio così: "ma lei come pensa di farcela a sostenere una famiglia composta di sei figli con questo tipo di lavoro?".*

*Giacinto non risponde. È lo sguardo scorato della cognata, una veterana dell'emigrazione che lo ha accompagnato oggi in Consolato e antecedentemente in tutti gli uffici pubblici tedeschi, a confermarci che la preoccupazione è condivisa anche dal suo nucleo familiare.*

*Ma Giacinto non abbassa lo sguardo e così risponde lo stesso, con occhi luccicanti – non so se per qualche lacrima che sta per sgorgare o per l'accendersi di un ricordo più glorioso.*

*Sì, è un eco di lampare che ora affiora nei ricordi di Giacinto, che inspiegabilmente si lascia andare e mi racconta che a Corigliano Calabro i sei figli e la moglie li ha lasciati a far da guardia a un peschereccio che era stato di suo padre. Un peschereccio che, nonostante l'assidua manutenzione e le successive mani di vernice non ce la fa più a nascondere la sua stanchezza a solcare il mare, la sua costernazione per riuscire a tornare ogni sera di pesca solo con un magro bottino, un pescato che non riesce a sfamare più nessuno. Di questo mi racconta Giacinto e non dice altro, ma mi dice così della sua disperazione, che l'ha motivato ad emigrare. E quegli occhi luccicanti e fieri, quella pelle da pescatore così resistente alle intemperie mi dicono anche che non tornerà presto al suo paese, che non ammetterà facilmente una sconfitta...*

*Sono passati due o tre mesi dall'incontro con Giacinto e in Consolato incontro di nuovo la cognata, sulle scale, mentre lei sale ed io scendo. Ha dei problemi con l'affitto, sta cercando il Reparto di Assistenza sociale. Le chiedo: "e Giacinto"? Lei ripete quello sguardo scorato del primo incontro. Aggiunge che Giacinto, per mandare appena il necessario alla famiglia, ha lasciato la stanzetta che lei gli aveva trovato e vive con i senza tetto, come un barbone, andando a dormire nei ricoveri cittadini.*

*Di Giacinto poi non ho saputo più nulla, ma per qualche notte di seguito ho sognato il suo peschereccio, che prima era verde sfavillante con una bella striscia rossa e tanti monelli che ci giocavano dentro e poi era scuro-scuro, scuro come il mare nero che lo portava verso nuovi lidi. Ma i passeggeri ormai non erano più bambini, erano uomini magrissimi, sopravvissuti a una grande fame e a una più grande ingiustizia. E a quale terra approdasse il peschereccio nel sogno non l'ho potuto vedere e neanche il suo nome l'ho mai saputo.*

Proprio noi che con il fare la spola tra Italia e Germania, insoddisfatti di entrambi, rischiamo di non avere neanche ottenuto un permesso di soggiorno europeo, proprio noi che, ammalati come Felice, finiamo per morire clandestini in ospedale, vorremmo negare le cure ospedaliere a chi in Italia è in odore di clandestinità?

*Sono in ospedale e mi siedo con foga sul mio lettino di una stanza a quattro letti tirando un respiro di sollievo, abbastanza sonoro da far girare le due compagne che sono in stanza con me. Va be', giratevi pure, intanto io ho vinto un'altra battaglia, quella contro le calze elastiche, che comprimono terribilmente le mie gambe e opprimono orribilmente il mio spirito. Mi hanno dato il permesso di toglierle dopo dodici ore dall'operazione in laparoscopia cui sono stata sottoposta. Non male: mi sento orgogliosa per l'operazione di flessibilità cui ho sottoposto il personale medico di questo ospedale tedesco.*

*In realtà, a parte la costrizione delle calze elastiche che volevano impormi a tutti i costi, devo dire che mi sto trovando molto bene qui. Sono al terzo giorno di una settimana di degenza, per un intervento che in molti paesi europei viene trattato come day hospital. I cinque giorni successivi al ricovero mi sembrano una vacanza inaspettata. Ho già deciso di usarli per scrivere alcune di queste storie e per guardarmi intorno, studiare come funziona un ospedale in Germania...*

*In maniera molto simile a un ospedale italiano, mi sembra di poter concludere. Stesse facce riverenti sui camici dei giovani medici al solo passare del primario, stessi toni frettolosi e pressanti delle infermiere, stesse occhiate empatiche dei portantini e le addette alla pulizia delle stanze, gli unici che sembrano interessarsi ai pazienti in quanto persone. Ho fatto amicizia con una infermiera indiana, che mi parla in inglese, come del resto tutti i medici. Ho chiesto subito di poter usare questa lingua, perché il mio tedesco non è abbastanza buono per farmi capire e capire tutto. Non hanno fatto alcuna obiezione, anzi: i medici mi sembrano contenti di poter sfoggiare il loro inglese eccellente e le infermiere devono averlo scritto in cartella, perché quasi tutte si sforzano di parlarmi in inglese. Sono io che passo al tedesco, quando mi accorgo che hanno troppe difficoltà con l'inglese.*

*È in lingua inglese che mi si rivolge la capo-infermiera del reparto il giorno successivo, chiamandomi nello stanziino a vetri che dà sul corridoio e chiudendo soavemente la porta dietro di lei. Mi chiede ufficialmente se posso aiutare la struttura ospedaliera a trattare con un paziente italiano, molto grave e non in grado di parlare, e la moglie romena che non capisce il tedesco. Il mio compito sarebbe quello di avvisare la moglie che l'operazione tentata di urgenza non è riuscita. Accetto volentieri, non immaginando affatto di trovare la situazione che troverò nell'anticamera del reparto chirurgia, circa mezz'ora dopo questo primo colloquio.*

*Vengo scortata attraverso lunghi corridoi bianchi nelle pareti e verdi nel linoleum del pavimento fino a un grande ascensore metallico riservato al trasporto dei lettini. Saliamo di due piani, fino a un altro*

stanzino a vetri dove incontro un medico che mi informa sulla situazione del connazionale che giace in fin di vita una porta più in là. Mi diventa allora chiaro che Fedele, lo chiamerò così ma il suo vero nome non lo saprò mai, viene in qualche modo considerato da questa struttura ospedaliera un ospite indesiderato. Non ha il permesso di soggiorno in Germania e, pur avendo lavoricchiato in questo paese per svariati anni, non percepisce neanche una pensione di vecchiaia, apparentemente perché ha interrotto la residenza tornandosene in Italia e vagabondando per l'Europa, dove ha trovato una fidanzata (non ancora moglie, quindi) che è venuto a far conoscere ad un gruppo di italiani suoi amici. È ben noto comunque all'ospedale perché era in cura per la cirrosi epatica di cui soffre da anni, attualmente complicata da una infiammazione del pancreas che lo sta portando alla morte. Fedele è uno sbandato e lo sguardo gelido e vagamente accusatorio del medico me lo comunica con molta chiarezza. Con altrettanta chiarezza quello sguardo mi comunica che di pazienti come Fedele la struttura ospedaliera di cui siamo entrambi ospiti ne fa volentieri a meno. Mi accompagnano nel luogo dove immagino di trovare la fidanzata di Fedele da sola. La stanza è molto spaziosa: mi verrà poi in mente che potrebbe essere quella che si utilizza per esporre le salme di chi muore in ospedale, ma al momento penso che devono aver trasportato in altre stanze i letti di chi era qui insieme a Fedele la sera prima. In questa stanza enorme e luminosa la sagoma bianca di Fedele coperto dalle lenzuola, anzi del suo enorme stomaco che troneggia sul resto del corpo, copre quasi completamente quella di una donna avvolta in un plaid giallo senape, seduta su una seggiola rivolta verso la finestra.

Mi avvicino alla donna, che non gira le spalle per vedere chi si sta avvicinando. Piange silenziosamente, con le lacrime che le sgorgano copiose dagli occhi e trovano una strada accogliente lungo le pieghe del plaid, che una mano libera tiene stretto al collo. L'altra mano stringe invece un fazzoletto di cotone a scacchi, bagnato da quelle stesse lacrime intercettate ancora sul volto.

Non mi sembra ci sia molto da dire. La fidanzata deve aver già capito che Fedele non uscirà da quella stanza vivo. Le poggio una mano sulla spalla e le chiedo conferma di quello che penso: sa già che Fedele è molto grave? Piange più forte e mi fa cenno con il capo di sì. Tra un lamento e l'altro riesce a raccontarmi la sua storia: ha conosciuto Fedele da qualche mese ed è incinta di lui, che le aveva promesso di sposarla presto, e ora invece...

Improvvisamente mi rendo conto che la delicatezza della situazione va ben al di là della probabile morte di Fedele in ospedale. Mi sembra di intuire il motivo per cui il personale dell'ospedale tedesco è nervoso ed allarmato: non solo Fedele sta usufruendo in Germania di cure ospedaliere che si giustificano

solo a causa dell'emergenza, ma morendo rischia di lasciare in Germania una compagna extracomunitaria e il figlio nascituro, anche lui extracomunitario in quanto non riconosciuto dal padre, cittadino europeo.

Mi allontanano dalla donna e mi volto di nuovo verso il lettino dove giace Fedele, immobile con il suo ventre enorme, con i tubi delle flebo attaccati dove non oso guardare. I miei occhi incontrano quelli del medico di guardia, che sta scuotendo la testa dopo aver guardato sotto il lenzuolo.

- Is he already dead?

- Not yet, but he has only one, or may be two, days left. And that, only because we have him attached to the drip...

La mia reazione a questa notizia dura qualche frazione di secondo; mi ritrovo subito a ribattere con una implorazione che non so da dove venga:

- Please do not suspend the intravenous nutrition. Give me the time to call his family in Italy to see whether someone can come over right away...

- Suspend the intravenous nutrition? I am not aware that we do that ...

Queste parole esatte risuonano ancora nelle mie orecchie. Non le ho mai tradotte in italiano, né per me, né per i familiari di Fedele. Avvisati dall'amico italiano che lo aveva portato in ospedale, riescono ad arrivare in sedici ore, un tempo record per chi viaggia in macchina dalla Puglia, di notte e con una spada nel cuore. Dopo aver salutato Fedele, alzando il lenzuolo e constatando dai macchinari che il cuore batteva ancora, sono venuti a ringraziarmi per la mia opera di interpretariato e per averli fatti avvisare in italiano, dall'amico di Fedele. Sono ora in tre, seduti insieme a me al tavolino tondo di una saletta per ospiti al pian terreno dell'ospedale. Stiamo bevendo il caffè liofilizzato delle macchine a gettoni, decaffeinato per non far impazzire completamente il cuore, che batte troppo forte o troppo piano per stare dietro al dolore che galoppa in gola. I due fratelli di Fedele, entrambi più giovani di lui, sono scuri di pelle e scuri in volto; l'amico di Fedele è appena più chiaro di pelle, ma veste un cappotto nero che contribuisce a renderlo altrettanto scuro di umore. Accennano al desiderio di trasportare la salma in Puglia e, molto più cinicamente, cominciano a esternarmi i loro dubbi sulla presunta paternità di Fedele, a loro detta troppo anziano e malandato per poter aspirare a mettere al mondo un figlio. Un grande

*consulto di famiglia si prepara sul tema di cosa fare con la fidanzata di Fedele, che per ora rientrerà in Puglia insieme a loro.*

*Non ho molta voglia di ascoltarli, preferisco sentire la mia mano riscaldata dal liquido che spande calore attraverso il bicchiere di carta. È l'unica cosa che mi fa sentire viva in questo momento, mentre cerco di dimenticare la piega sprezzante sulla bocca del medico che mi ha parlato, così generoso da esaudire la mia richiesta e attendere l'arrivo dei famigliari prima di staccare la flebo.*

La mia partecipazione alla vita degli emigrati italiani in Germania, la mia decisione di rendere leggibili per altri i destini che la fortuna mi ha messo davanti, sono forse qualcosa di più di una pura identificazione. Fatti, noi fummo – mi viene da dire – per essere tutti migranti. Innanzitutto, tra la vita e la morte: come antidoto contro altre imprese più effimere, come medicina per allontanare altre imprese più fittizie, la vita degli emigranti italiani in Germania per me è arrivata a simboleggiare la vita di tutti e a sottolineare il senso di precarietà e transitorietà che ci segna.

Queste vite, questi incontri, mi hanno accompagnato nella mia emigrazione e, ancor prima che le scrivessi, hanno evocato la bellezza di una patria che io riesco a amare solo nel ricordo. Con queste vite, con queste storie, è iniziata la mia esperienza di vita nazionale, perché è così che ho imparato a riconoscere e ad ammettere, nello sguardo gentile, nell'occhiata ammiccante, nel saluto di un altro italiano, la mia inconfessata, sottaciuta italianità.

*Quando apro la porta dello scompartimento del treno, un odore greve mi assale alle narici, un misto di resti insenapati di un "Frankfurter" e fritto di polpa di granchio: un surrogato post-moderno dell'archetipica forma di cacio che ogni contadino porta con sé quando emigra...*

*La ragazza mi fa subito posto scansando sacchetti di plastica legati con la cocca e mi chiede, staccando bene le due sillabe sonore "QUA o LA'?"*

*- E come hai fatto a riconoscere subito che sono italiana?*

*- Beh, ci ho provato. E poi che lingua dovrei parlare? Io conosco solo l'italiano...*

*È notte fonda, sono salita a Francoforte sul Meno e tra poco più di un'ora sarò a destinazione, nella mia tranquilla cittadina del Baden, già profondamente addormentata. Loro invece saranno a Milano nella mattinata di domani.*

*La voglia di chiacchierare tra italiani prende il sopravvento sul sonno incombente, che la ragazza continua comunque a propiziare con la lettura di un fumetto e l'accarezzamento ritmico di un cagnolino. Il ragazzo invece è più aperto e curioso, meno schermato da altre attività: mi dice subito che ha voglia di parlare per rilassarsi, perché anche oggi ha infilato pizze una dietro l'altra come fossero perle di un rosario, per 14 ore di seguito ed è troppo stanco per addormentarsi subito.*

*Sono rimasti solo 12 giorni la ragazza ed il ragazzo della coppia a fare il lavoro dei pizzaioli in una cittadina dell'alta Baviera, chiamati dal proprietario del ristorante, un compaesano di Brindisi che li avrebbe voluti tenere ancora di più. Sono loro ad aver deciso di andare via, anche se la paga era buona (detratto il costo del viaggio, in due hanno guadagnato circa 1000 euro): il lavoro era troppo ed in condizioni troppo estreme, anche fino alle tre di notte e senza mai vedere la luce del sole. Lui non è nuovo a questo tipo di esperienza e sa già che la ripeterà il prossimo anno. È spinto anche da un senso di avventura e dalla voglia di conoscere altri paesi e altri giovani. Per lei, invece, era la prima volta e mi sembra di capire che più della fatica le sia costata la lontananza dal cagnolino che doveva restare chiuso in camera tutto il tempo (la mano di lei continua a scherzare con il ciuffetto di pelo del Terrier legato da un vezzoso nastro rosa). Mi dice che ripeterà l'esperienza "solo se necessario".*

*Dico "Beh, mi sembra, anche da quel che sento dire in giro, che fare le pizze qui in Germania sia come fare la raccolta dei pomodori in Italia: un lavoro che nessuno ormai vuole più fare, che nel nostro paese vengono a fare i marocchini".*

*È un commento scontato, ma ci porta nel cuore della mia ricerca, a quel sentimento del perché si torna, perché si parte e perché si rimane, alla motivazione personale per migrare che spesso rimane sottaciuta, quasi non fosse potentissima e tirannica autrice di odissee campali, feroci disfatte, faticosissime vittorie.*

*"Non solo i marocchini però – mi correggono prontamente loro, i ragazzi della coppia – quello è il nostro lavoro principale e ci piace molto perché si svolge in campagna. In stagione, noi raccogliamo pomodori, pesche, ortaggi... Anche quello è un lavoro duro, ma lo facciamo volentieri perché così restiamo in paese, vicino ai nostri affetti, a casa nostra, dove conviviamo da quattro anni senza ancora essere sposati, sotto il sole, in tutti i sensi sotto il sole..."*

*Allora mi viene voglia di abbracciarli, di saltare in piedi e gridare “vedi, vedi, che li ho trovati dei ragazzi italiani che hanno voglia di faticare, che non disprezzano di mischiarsi ai marocchini, che hanno deciso di restare nel sud del mondo, unicamente perché sentono che per loro è meglio così, per non trapiantarsi altrove, per continuare a seminare la terra di un orto vicino ad un casolare familiare...”.*

*Forse è un’eccezione che conferma la regola. Sarà un’eccezione, ma intanto esistono! Esistono stasera, qui davanti a me i ragazzi della coppia, due validi e giovani esponenti di un proletariato internazionale ed interinale che migra all’interno del sud del mondo, e che mi piace pensare affratellato da un sentimento di fedeltà e compassione per la terra natia. E chissà che non sia veramente questa l’emigrazione del futuro, un’emigrazione a tempo e condizionata: ancora condizionata dal bisogno, ma saggia nel riconoscere che si può vivere anche con poco. Ancora solcata dal richiamo della curiosità e pronta a sveltare verso un “altro” straniero, ma poi ancorata alla terra nel riconoscere che solo radici possono dare stabilità ad un albero.*

*Insieme ai filari di vite che ora intravedo attraverso il finestrino del compartimento sfilano i tanti visi e le tante vite di migranti che ho incontrato in Germania: la voglia di ritornare per sempre e l’incapacità di tornare, i figli da affidare ai nonni in Italia con le scuole interrotte e riprese in due lingue diverse, le attività commerciali fallite... Penso anche alla mia decisione di ritornare, tornare per la seconda volta in Italia... Qui davanti a me ho però una storia diversa, i visi di due giovani saggi, capaci di controllo e previsione del futuro, che migrano e migreranno solo il tempo strettamente necessario per trarne un vantaggio economico.*

*La loro fatica produce pizze e pomodori pachino, perle di rosario e perle di sudore: lavorano, pregano e sognano restando vicino a casa, a Brindisi, in Puglia, i due giovani contadini-pizzaioli, almeno fino al prossimo sogno.*

Anche in questo duemilaundici di celebrazioni risorgimentali, non riesco a vedere noi italiani come una nazione, a intravedere una trama unitaria che colleghi le differenze regionali. Preferisco dire che è tra gli emigrati italiani in Germania che ho scoperto, o riscoperto, la vita di branco, come se qui si fosse attivata quell’esperienza solidale del passare, sfilare in branco che ancora mi fa emozionare fino alle lacrime al passaggio di una banda dei carabinieri o di una processione in costume. Secondo il mio amico C., questa emozione ci riporterebbe proprio a una primordiale vita acquatica, a quella vita

come pesci da cui noi tutti deriveremmo. “Io fui già fanciullo, uccello e muto pesce che esce fuori dal mare”, ripeto con Empedocle e i migranti, professionisti della mutazione, ripetono con me.

Ma il branco di nuovo incontra le sponde della riflessione politica perché l'emigrazione, quella subita (e quale non lo è?), quella voluta (e quale lo è solamente?) questo ci ricorda, per questo ci raduna, a questo ci ammonisce, a farci piccoli e solidali, semplici e collettivi: lo sforzo di accettare la vita che ci è stata data senza mai piegare il capo è impresa troppo grande perché possa riguardare pochi.

Nuova Emigrazione

GERMANIA

ITALIA

protagonista: donna